



◆ **Da Sassari comunicano che dal 4,7% si è arrivati al 22% delle 17. È la svolta e il volto di Mario Segni ora si rasserenano**

◆ **Il forzista Peppino Calderisi si informa «Ma Berlusconi, chi lo sa che ha fatto? Io mi accontento del 50% più uno...»**

◆ **Dall'euforia come niente si passa al dubbio, arriva anche Taradash e sospira: «Siamo al limite, al limite»**

Nella notte doccia fredda sui referendari

La lunga attesa tra alti e bassi al comitato per il Sì

STEFANO DI MICHELE

ROMA Cronaca, prima di una speranza e poi di una sconfitta.

Pomeriggio. «Aho, lui vota di sicuro...». Il ragazzo indica alla ragazza Mario Segni che, nel pomeriggio, accompagna sua moglie a votare nel seggio di Sant'Eustachio, nel centro di Roma. Già, votare o non votare, andare alle urne o andare a spasso. Per tutto il giorno quelli del comitato promotore hanno vissuto tra alti e bassi, telefonate consolanti e notizie allarmanti. E i due ragazzi - dentro il dubbio più grande - hanno almeno la certezza che lui, Mariotto, alle urne c'è andato. A Sassari, in mattinata, per la verità. Ora invece scorta la consorte. E dopo aver messo al sicuro quest'altro Sì, s'informa col presidente del seggio. «In quanti hanno votato?». «In 200, meno del 20%», replica quello. Si passa nel seggio successivo: «Qui in 300 su 1100». Terzo seggio: «Siamo a 240 su 1400», un disastro. E in quell'ora del pomeriggio Segni ha una faccia scura: «Dove abbiamo sbagliato? Il peso della guerra è stato determinante, ma non è tutta colpa della guerra...».

E poi raccontano, nella sede del comitato promotore, che «la svolta è arrivata da Sassari, quando hanno comunicato che «dal 4,7% si era passati al 22%». E il volto di Mariotto un po' si rasserenano. Ed ecco che sbucca Carlo

Buttaroni, che assicura che «la proiezione finale è al 57,6%», e lo guarda incredulo, e lui spiega che «c'è una "forchetta" del 6%, siamo tra il 51 e il 57%», insomma sempre appesi, a una cordicella invece che a un filo, ma la sicurezza chi te la dà? Forse Maurizio Chiocchetti, che alle 19 annuncia: «È fatta abbondantemente, il risultato sarà tra il 53 e il 58%», e così la cordicella si fa corda, e qualcuno nota che «Claudio Petruccioli dice che siamo al 60%», booom!, «ma va, non esageriamo». E dunque, si tira il respiro di sollievo? Calma.

Si fa avanti Peppino Calderisi che ti spiega la teoria subito ribattezzata «del colonnello Fresco», diretto sottoposto «del generale Inverno». Dice: «Non pensiamo che il dato delle 17 venga raddoppiato. Questo vale quando si vota a giugno, con il caldo, e la gente va alle urne la mattina presto o la sera. Ma adesso fa ancora freddo, e la gente vota durante la giornata». E allora? «Niente di più facile che ci fermiamo al 48 o al 49%». Io personalmente mi accontento anche del 50 più uno, fosse pure il mio voto...». Si fa sotto Buttaroni: «Tu sei giurista...». Replica Calderisi:

«Io sono ingegnere...». Alza le spalle Buttaroni e ammette: «Facciamo i conti con i numeri, non con le persone». E già, e numeri ballerini come mai era successo, che possono far cantare vittoria a tutti o indicare un solo gruppo di sconfitti, quelli che affollano questa sala. E Luigi Abete si fa cauto cauto, «sono fiducioso, ma questo vale per domani, non per oggi».

Sera. E ce la faremo, va a sapere, comunque ci abbiamo provato, e Diego Masi già la mette così: «Abbiamo preparato lo strumento e glielo abbiamo messo in mano, che cavolo potevamo fare di più?». Si aspettano le dieci di sera, «ma prima di mezzanotte non si saprà niente», avverte Calderisi, che intanto si informa ironico, «Berlusconi che ha fatto, ha votato, qualcuno ha sue notizie?». E si racconta di venerdì, «quando qui venne il prete di San Giacomo a benedire i locali, e finì dicendo "speriamo che il Padreterno metta una mano per aiutare i referendum"», aiuto certo gradito e prezioso, tanto più, ti spiega Stefano Di Traglia, «che Dio è un bipolarista perfetto: lui è il diavolo». Man mano, sarà il ricordo della benedizione, chissà, si inizia a credere che è fatta. Così Alessandro Savi già infila bandiere del comitato su aste bianche, e intanto si fa consolante Pierluigi Borghini, «ho quaranta delegati nei seggi, e mi dicono che siamo al 35% in centro e già al 60% in periferia», e arriva Giuseppe Basini,

«sono un fisico, e dico che arriviamo al 57%». Ma dall'euforia come niente si passa al dubbio, e arriva Marco Taradash che sospira: «Siamo al limite...», e quel maledetto 50 più uno appare e scompare, c'è e un minuto dopo addio.

Siedono dietro un tavolo - ora che «siamo sopra il 50%» - i due nuovi Padri della Patria, Emilio Colombo, «come il ministro», e Marco Nardinocchi, due ragazzi che hanno «ceselato» la legge in modo da avere il via libera dalla Consulta. Si reggerà, il futuro della politica, sulla Colombo&Nardinocchi? Chissà, ma Colombo, «sono un fuoricorso sistematico, ho dato 18 esami in tre anni in scienze politiche», ora gongola, «mi prenderò anche una laurea in giurisprudenza».

Erano le ore delle grandi illusioni. Quel soffio che portava oltre il fatidico 50% e poi ributtava giù - non la bufera prevista, appena uno stentato pontonino, un soffietto leggero leggero - già gonfiava il petto di qualcuno nel futuro regolamento dei conti. Ed ecco Taradash che puntava lo sguardo torvo verso l'Arco del Cavaliere

Invisibile: «Berlusconi ha perso l'ultima occasione, un antifereferendario non può essere il leader. Leader è colui che apre prospettive di vittoria, non chi ha più voti degli altri». Gli faceva eco Gianni Alemanno, di An: «La leadership di Berlusconi è oggettivamente ridimensionata». Willer Bordon aveva pronto il suo elenco dei vincitori: «Fini, Di Pietro, Prodi, non i Ds ma Veltroni. E su D'Alema mi astengo...», e giù una risatina.

Notte. Segni, nervosamente, andava su e giù a caccia di un giaccone perduto, e Abete si collegava con Raiuno: «Ho un atteggiamento di fiducia...», come qualche ora fa, ché la valanga non c'è stata, il cavallo simbolo del referendum, criniera al vento, correva più veloce della realtà, troppo per un Asino, troppo per un Elefante. L'Abacus dà il suo 52,1% e poi giù fino allo sprofondo del 49 virgola qualcosa. E il sospiro lieve lieve, «abbiamo vinto» si smorza mentre si avanza nel cuore della notte. È l'una. Arrivano i big con la faccia scura, quasi sconvolta: ecco Fini, ecco Di Pietro... Le bandiere già montate tornano mestamente nello sgabuzzino, per non sventolare mai più. La corsa del Cavallo è finita. L'Asinello ansima. L'Elefante che doveva decollare (si fa per dire) oggi, chissà dove si è rintanato. Inizia la conferenza stampa dei big referendari: abbiamo perso. È l'una e mezzo di notte, la sconfitta (imprevista) ora è una certezza.



Il voto del senatore Di Pietro, a Curno

Bruno/Ap

L'INTERVISTA ■ AUGUSTO BARBERA

«Una brutta giornata per la democrazia»

LUANA BENINI

ROMA Ha incrociato le dita per tutto il pomeriggio, poi, con la successione delle proiezioni, una delusione sempre più bruciante. Ma Augusto Barbera vuole aspettare fino all'ultimo, non si fida delle proiezioni. «In ogni caso non si può dire che l'Italia è spaccata in due come dice Bertinotti, fra maggioritari e proporzionalisti, caso mai la divisione c'è fra chi vuole un maggioritario al cento per cento e chi ritiene che bisogna mantenere la legge attuale». E aggiunge: «L'adesione del 75% degli elettori Ds è comunque un successo per Veltroni e quanti nel gruppo dirigente hanno creduto in questa battaglia».

Sembrare il quorum non si sta a raggiuntare...
«Se è così per poche migliaia di voti non vedo i vincitori. Bisogna co-

munque considerare che si partiva da una propensione al voto molto bassa. L'affluenza alle urne è calata molto in questi ultimi anni e non solo per i referendum ma per tutte le elezioni. C'è stata poi una campagna per l'astensionismo condotta in maniera incosciente dallo schieramento per il no...».

Perché «incosciente»? Chi ha spinto all'astensionismo era consapevole che la vera battaglia era fra il «sì» e il «no»?

«Incosciente perché non bisogna incrementare la disaffezione della gente nei confronti della politica. Si ha un bel dire che non votare è un diritto. Certo, è lecito disertare le urne, ma è come far mancare il

È stato incosciente incrementare la disaffezione della gente per la politica

chealsud...»

«Ma questa differenza è una costante. I movimenti progressisti sono stati sempre più fortissimi Nord. Lo dico da meridionale».

Che valutazione dà di questo astensionismo?

«Corrisponde a un voto di protesta, in parte di tipo qualunquistico, non è un'astensione militan-

numero legale. Ci siamo trovati in una situazione per cui la maggioranza degli italiani sarebbe favorevole al sì ma l'ostruzionismo messo in atto dall'astensione ha impedito ai cittadini di far valere la loro scelta. Non è stata una bella giornata per la democrazia».

Gli italiani sono andati a votare molto più al centro nord?

«È vero, tanti toni non hanno giovato, ma credo che la fetta maggiore di astensionismo comprenda coloro che rifiutano la politica, coloro che ripetono: tanto non serve a nulla votare; tanto fanno solo quello che vogliono; non meritano il mio voto, e via così...».

È vero però che le varie anime referendarie sollecitavano un voto per obiettivi diversi...

«Ma paralleli. Sia Fini che Veltroni

condividevano l'obiettivo di rafforzare i poli. Un risultato positivo del referendum aveva lo scopo di mettere in moto un processo di ristrutturazione dei poli, di battere, nel centro destra la linea di Berlusconi (neocentrista di tipo consociativo) e nel centro sinistra di agevolare la costituzione dell'Ulivo. Perché in un sistema bipolare non hanno senso una Quercia e un Asinello in competizione».

Bertinotti ripete che sarebbe stato un fallimento in ogni caso.
«Di fronte al raggiungimento del quorum e a una vittoria dei sì, si può solo dire che sarebbe arrivata a compimento quella transizione iniziata il 9 giugno del 1991. Solo che allora c'era Craxi che diceva di

Le varie anime perseguivano un obiettivo comune: il rafforzamento dei poli

non andare a votare, questa volta abbiamo avuto Bertinotti e Bossi».

Dal punto di vista dell'iriforme?

«Io credo che il Parlamento dovrà fare comunque uno sforzo per approvare una legge basata sul doppio turno di collegio, il pericolo concreto è chela legge Amato-Villone si scioglia come neve al sole, che popolari e verdi possano dire no a un progetto che a loro andava bene solo come male minore rispetto alla legge uscita dal quesito referendario. Con il raggiungimento del quorum quel disegno di legge avrebbe avuto maggiori probabilità di andare avanti. Dico che avrebbe avuto maggiori probabilità, non sono sicuro, perché non

ho mai creduto alla conversione dei popolari e dei verdi al doppio turno...In ogni caso la legge che usciva dal referendum sarebbe stata migliore dell'attuale Mattarella».

Non la pensa così una parte consistente dei Ds. Molti pensano che il meccanismo licenziato dal quesito referendario sarebbe stato poco sostenibile, con quei 155 seggi da assegnare ai migliori perdenti nei collegi.

«Questo problema è stato troppo enfatizzato. Anche per le elezioni del Senato c'è questo meccanismo. Il doppio turno è migliore. Ma il referendum doveva servire a bloccare la spirale neoproporzionalista. Rappresentava una prima tappa. Resta aperto il problema della legge elettorale. Venti milioni di cittadini si sono espressi per il maggioritario. Il Parlamento dovrà impegnarsi per una nuova legge ma ci credo poco».

Prodi, un voto con la mente al Kosovo

Il Professore va presto al seggio e si informa sulle affluenze

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Romano Prodi leader dell'Asinello e presidente designato della Commissione europea ha varcato la soglia del seggio elettorale alle ore 11.30. Ha votato a pochi passi da casa sua, al liceo classico Galvani, in via Castiglione. Non c'era ressa e non ha dovuto fare file. L'accompagnava la moglie Flavia. Ha stretto qualche mano e si è intrattenuto con gli scrutatori per sapere quanti avevano votato fino a quel momento. E il risultato era incoraggiante perché nel suo seggio si erano già presentati in 110 sui 700 elettori aventi diritto. «Una buona percentuale - è stato il suo commento - ma siamo a Bologna, una città dove l'affluenza al voto è altissima».

Il leader dei «Democratici» tallonato dai giornalisti ha evitato ogni considerazione politica. Né ha vo-

luto svelare, si fa per dire, il suo voto ad alcuni cittadini che gli chiedevano cosa avesse votato. «Per carità, ci sono i giornalisti. E poi il voto è segreto», ha risposto sorridendo.

La mattinata l'aveva iniziata non con il giro in bici ma con una corsa di un'oretta ai giardini Margherita. Poi la lettura dei giornali, l'appuntamento prima con il voto e successivamente con la messa.

Mentre dal seggio si recava alla chiesa di San Bartolomeo ha manifestato ai giornalisti la sua preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto nel Kosovo e nei Balcani. «Una situazione drammatica», ha detto. Ciò che turba il futuro presidente della Ue è il fatto che «si vede una soluzione per il tempo medio, il futuro prossimo, ma non per l'immediato». «Sappiamo cosa fare e cosa proporre una volta seduti ad un tavolo con tutte le parti in causa, ma non sappiamo - ha

BENE BOLOGNA E Romano commenta: esprimersi è nelle tradizioni della città

sottolineato - come arrivare a sederci attorno a quel tavolo». La sua proposta di una conferenza di pace per i Balcani è stata condivisa a livello europeo e questo per Prodi «è motivo di soddisfazione» anziché se ammette che essa fa parte del «dopo». Un dopo al quale non si sa come arrivare. E allargando le braccia ha aggiunto: «Mah... io sono un uomo libero, non ho potere. Faccio solo quello che posso».

Insieme alla moglie ha ricordato di avere risalito trent'anni fa, prima di sposarsi, la Jugoslavia partendo da Salonico e attraversando il Montenegro al confine con l'Albania. «Percorremmo strade che ri-

cordano il nostro più scosceso Appennino. È una terra dura, difficile, piena di asperità. Prodi si è anche chiesto quanti siano i serbi che conoscono le condizioni di sofferenza dei kosovari, e ha ricordato alcuni particolari della telefonata con Bill Clinton, al momento della designazione alla presidenza della commissione europea.

Il pomeriggio Prodi lo ha trascorso in casa dove l'ha raggiunto Arturo Parisi, il suo consigliere politico. Insieme hanno seguito di ora in ora l'evoltersi del voto con l'occhio rivolto al quorum. Sulla percentuale dell'affluenza alle urne alle ore 11 (7 per cento) il suo commento è parso piuttosto preoccupato: «Non è entusiasmante». Su quella delle 17 è invece rimasto abbottantissimo. Ormai era evidente che il quorum si sarebbe giocato sul filo di lana. E allora i commenti definitivi sono stati rinviati ad urne chiuse, dopo le 22.

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

